E LE MONACHE PASSARONO DA QUI A LÀ E DA LÀ A QUI...

Adriana **Chirco** - Architetto

Piazzetta Montevergini è un microcosmo all'interno del mandamento Monte di Pietà che nel tempo è stato trasformato, mantenendo intatto il suo fascino. Tra il XV ed il XVII si contavano, oltre ai palazzi residenziali, tre piccole chiese, due conventi ed una confraternita, tutti confluiti nel grande monastero di Montevergini. Anche quest'ultimo è stato più volte ingrandito, parzialmente demolito, ricostruito e alterato.
Una storia complessa che vede protagoniste, almeno nei primi due secoli, le monache del monastero.

Piazzetta Montevergini, su cui si affaccia la chiesa dell'omonimo convento, è un armonioso e suggestivo slargo quadrangolare, poco lontano dal Cassaro, attorniato per due lati dall'elegante palazzo Leone Cupani. Nel XVII secolo il palazzo era proprietà dei principi di Butera; fu sistemato tra la fine del XVIII quando passò al presidente del Tribunale del Real Patrimonio, Giuseppe Leone. Pervenne quindi alla famiglia del barone Bernardo Cupani,[1] originaria di Mirto (ME). Il palazzo, dalle sobrie linee architettoniche, si sviluppa a 'L' delimitando per due lati la piazzetta.

Sostando nella piazza lo sguardo è attratto dal magnifico prospetto della chiesa di S. Maria delle Grazie, edificata dalle monache del convento di Montevergini.

Il monastero, uno dei più importanti della città, è citato anche da Luigi Natoli in *I Beati Paoli*; qui viene educata Violante Albamonte, una delle principali protagoniste della vicenda; qui si reca in visita Donna Gabriella, la perfida moglie del padre, il 'cattivo' Don Emanuele Albamonte della Motta, e qui è ambientato un tragico rapimento della fanciulla.

Il monastero di Montevergini aveva una tradizione in fatto di educazione delle fanciulle e nel passato aveva contiguo a sé un vero e proprio educandato per le fanciulle nobili. Violante Albamonte di Branciforti era educanda nel monastero di Montevergini (Cap. XI).

I luoghi non sono più gli stessi, né dell'epoca in cui fu innalzato il primo monastero, né dei tempi in cui Natoli ambienta il famoso romanzo e a ben vedere, le tormente vicende dell'edificazione del monastero raccontano il gran fervore costruttivo dei secoli XVI, XVII e XVII che ha cambiato il volto di questo piccolo lembo di città da medievale a barocco.[2]

Negli ultimi anni del XV secolo la nobildonna Luisa Settimo e Gaetani fece costruire una piccola chiesa, o forse riadattare una cappella di palazzo; qualche tempo dopo chiese a papa Alessandro VII di poter sistemare alcune case intorno per fondarvi un monastero per dodici monache e una badessa, sotto la regola di S. Chiara e con l'abito dei Celestini; alle suore era prescritta la clausura perpetua. Donna Luisa Settimo nominava il figlio Giovanni Luigi Settimo esecutore testamentario per il pagamento della rendita annua destinata al monastero, funzione ereditata dal nipote Antonio.

Sul titolo del monastero[3] gli storici hanno avuto pareri discordanti: secondo il Villabianca fu dovuto alla assoluta integrità morale delle *nobili dame* ivi rinchiuse, secondo Antonino Mongitore, invece, il convento fondato da donna Luisa riprendeva il titolo della primitiva cappella dedicata alla Madonna della Grazia di Montevergine, perché fondata sotto il medesimo istituto di quella di Messina. A Palermo siamo grandi e le 'vergini' furono al plurale!

Il primo nucleo era ubicato dove adesso insiste l'Istituto tecnico "Filippo Parlatore" e la piccola chiesa originale dovette trovarsi all'angolo tra la piazza e via Montevergini.[4]

Nel 1563, cresciuto il numero delle suore, il monastero fu ingrandito annettendo la limitrofa chiesa medievale di S. Elia dei Latini; il viceré don Giovanni La Cerda costrinse la Compagnia dei Falegnami, a cui apparteneva, a spostarsi in un'altra chiesa sotto lo stesso titolo presso la Porta Judeorum, che da allora cominciò a chiamarsi chiesa di S. Elia e S. Giuseppe.[5]

Sul fronte occidentale della via Montevergini esisteva un piccolo conservatorio, *refugio delle donne male maritate*,[6] con chiesa dedicata a S. Maria Maggiore, istituito dal senato palermitano nel 1595 su proposta della viceregina Maria Pignatelli dopo l'acquisto di alcune case del nobile Vincenzo Calvello. Nel 1606, ampliata la fama del monastero di Montevergini, l'immobile fu acquisito dal monastero e vi furono trasferite le educande, ma nel 1650, in vista dei lavori di sistemazione del quartiere militare di S. Giacomo, il reclusorio fu assegnato ai Canonici regolari di S. Giorgio in Alga che lo tennero fino al 1676.

Le educande del Montevergini ritornarono nel corpo principale del convento e, per rimediare alla ristrettezza degli spazi, nel 1657 le monache acquistarono dal duca di Rebuttone, Don Tommaso Garofalo, alcune case limitrofe al palazzo Geraci; altre case furono concesse a censo dal principe di Belmonte, Francesco Ventimiglia. Le monache iniziarono la sistemazione degli immobili attorno ad un chiostro porticato, di cui re-

Foto di Costantino Garraffa

1 - Alla famiglia appartenne il frate cappuccino Francesco Cupani (1681-1710) che insegnò Teologia e Filosofia, ma la cui fama si deve ai suoi studi di Botanica. Si dedicò in particolar modo alla flora siciliana, fu inventore fra l'altro di un sistema di classificazione basato sulle inflorescenze, divenendo uno dei primi studiosi della botanica siciliana. Il barone Cupani possedeva a Mirto un'importante residenza, oggi sede del Museo del Costume, ed era proprietario del fondo detto li Cammarelli in contrada Malaspina, con casena padronale, acquistato da Francesco Cupani nel 1814. La villa si trovata poco ad occidente dell'attuale piazza Ottavio Ziino; è stata demolita a partire dal 1955 per il tracciato del secondo tratto di Notarbartolo, oggi via Leonardo da Vinci. Si veda A. Chirco M. Di Liberto, Via Notarbartolo ieri e oggi, Palermo, Dario Flaccovio, 2000, p. 103.

2 - Già nel XV la zona era nota per la presenza di cunicoli e di stanze sotterranee. Per decenni, sulla scorta un'iscrizione latina ritrovata nel piano del palazzo Reale, è stata perseguita l'ipotesi dell'esistenza di un teatro di età romana, ubicato probabilmente nel piano di palazzo dei Normanni o nella piazzetta Montevergini o nel piano di S. Cataldo.

3 - È difficile fornire una bibliografia completa sugli immobili poiché quasi tutti i cronisti e gli storici di Palermo, dal marchese di Villabianca a Giuseppe Pitrè, fino ad autori più recenti, si sono occupati per vari aspetti del monastero. Di questi ultimi, cito fra tanti: M. Oliveri, I segreti del chiostro, Palermo, Genio editore, 2017 e G. Fatta, Dietro una grata. Le logge delle monache lungo il Cassaro di Palermo, Palermo, Caracol, 2022.

4 - L'ipotesi è di G. Cardamone, Un cantiere palermitano dell'età barocca: la chiesa di S. Maria di Montevergini, Palermo, Edizioni Grifo, 1991, p. 25. Il testo è a tutt'oggi il più esaustivo sull'argomento e comprende numerosi rimandi bibliografici.

sta l'ala orientale nel corpo est verso vicolo S. Biagio.
Nel 1668 il principe di Belmonte concesse al monastero alcuni grandi ambienti di sua proprietà, alle spalle dal proprio palazzo, nel vicolo di S. Biagio, dove fu sistemato il parlatorio, di cui si è conservato nella stessa via il bel portale classico in pietra da taglio.
Le monache, non sempre recluse per reale vocazione, oltre alla preghiera, si dedicavano, con maggior soddisfazione, a piccoli piaceri quotidiani che alleggerivano la stretta osservanza delle regole e si erano specializzate nella produzione di *scurzunera*, conserva prodotta dalla radice della *Pseudopodospermum hispanicum* la cui polpa risulta consistente e zuccherina, adatta all'uso alimentare per dolci e gelati.
Erano gli anni in cui la città subiva una grande rivoluzione urbana; il taglio della via Maqueda, nel 1602, aveva imposto nuove vedute e nuove prospettive nella vita di relazione della città; anche il Cassaro, la strada più antica, si rinnovava. Quasi tutti i conventi, anche quelli lontani dalla strada principale, richiedevano un affaccio, nascosto e protetto, detto loggia, verso la strada dove si svolgevano le principali processioni religiose.
Tra il 1649 ed il 1650, desiderando ottenere una 'vista' sul Cassaro, le monache fecero costruire sopra palazzo Geraci una lunga galleria ed una loggia, sistemata nel 1702 su progetto di Andrea Palma. Alla fine del secolo fecero innalzare un'altra loggia sul Cassaro, sopra il terzo piano di palazzo Frangipani, direttamente accessibile dall'ala sud del nuovo convento.
Quando nel 1667 il conservatorio di S. Maria Maggiore tornò in possesso del monastero di Montevergini, le monache, demolita l'antica chiesetta ritenuta ormai inadeguata all'importanza del convento ed al numero delle suore, iniziarono la costruzione di una nuova chiesa nel corpo orientale del complesso. La piccola chiesa esistente nel nucleo originario del convento divenne il parlatoio della badessa.[7] Gli immobili furono collegati da un cavalcavia che scavalcava via Montevergini.
Il progetto della chiesa, dedicata inizialmente a S. Maria della Neve ed edificata tra il 1687 ed il 1704, è attribuito al gesuita Lorenzo Ciprì; fu completata da Andrea Palma.
Il prospetto in conci di tufo squadrati, con ricca decorazione in pietra da taglio, fu abbellito dalle statue in pietra di Billiemi con parti nobili in marmo bianco, *Santa Chiara* e *Santa Rosalia*, sistemate nel 1722 opera di Giovanni Marino,[8] che, insieme allo stemma in pietra posto al centro del timpano, completavano l'iconografia francescana della facciata.
Nel 1716 fu realizzato il campanile, in sostituzione di uno precedente, con cupoletta a cipolla rivestita in maiolica, e cornice decorata da conchiglie e ghirlande, opera giovanile del padre crocifero Giuseppe Mariani.
L'interno, decorato nei primi decenni del secolo XVIII, conservava un ricco patrimonio artistico, in gran parte rimosso; tra le opere era una *Annunciazione* di Pietro Novelli ed un dipinto bizantino della *Madonna della Consolazione* che la tradizione diceva addirittura opera di San Luca; pare che la tavola si trovasse nella chiesa normanna di S. Maria La Mazara, presso la chiesa di S. Giorgio in Algas (oggi all'interno della Caserma Bonsignore), fondata dal conte Ruggero nel 1071. Quando i Canonici regolari di S. Giorgio si trasferirono nella chiesa di S. Maria Maggiore a metà del XVII secolo, portarono con loro tutte le suppellettili sacre e allorché lasciarono il convento alle monache di Montevergini, l'icona rimase in possesso di queste ultime.
L'aula è di vaste dimensioni con cappelle laterali ricavate nello spessore murario; è introdotta dal coro, posto all'ingresso e sostenuto da quattro colonne in marmo grigio, e si conclude con l'ampio cappellone semicircolare. La volta fu affrescata nel 1721 da Guglielmo Borremans con la *Gloria dell'Ordine dei Frati Minori*; lo stesso artista dipinse nel sottocoro le *Figure delle Virtù* e i due quadroni ai lati dell'altare maggiore, *Fuga dall'Egitto del popolo ebreo nell'atto di mangiare l'Agnello, Cena Eucaristica*. A destra dell'ingresso fu sistemata la sacrestia dei sacerdoti sopra la quale era stato ricavato un piccolo oratorio.
Nel 1769, sopra il coro della chiesa, fu costruita una loggia aperta, alta oltre sei metri, che incombe sul timpano della

5 - Neanche in questa sede la Corporazione ebbe permanenza tranquilla; nel 1603, nella nuova chiesa dei Falegnami si trasferirono i padri Teatini dal convento del Cassaro. Pare che a convincere i confrati sia stato proprio un confratello Giovan Domenico Giacobini, che il Mongitore dice 'debole', che sperava di ottenere una chiesa più grande. La Compagnia dei Falegnami ottenne che la nuova chiesa fosse intitolata a S. Giuseppe ed una propria cappella nel cappellone di sinistra. Più tardi le fu assegnato un oratorio. A. Mongitore, Storia delle chiese di Palermo, I conventi, vol. 2, a cura di F. Lo Piccolo, Palermo, CRICD, 2009, p. 190.

6 - G. Palermo, Guida istruttiva per Palermo e i suoi dintorni (1858), rist. anast., Palermo, Livio Portinaio 1984, p. 599.

7 - Secondo Girolamo Di Marzo Ferro, commentatore dell'opera di Gaspare Palermo, nel 1858 le monache trasformarono l'ex chiesa in abitazioni per potere ricavare una rendita. G. Palermo, Guida istruttiva…, nota p. 600.

8 - Le sculture furono commissionate dalla monaca professa Francesca Rosalia Risicato.

facciata. I lavori furono eseguiti sotto la direzione di Vincenzo Giovenco e con la consulenza di Salvatore Attinelli. Vincenzo Giovenco, qualche anno prima, aveva realizzato la grandiosa loggia delle monache del SS. Salvatore, ben visibile dal Montevergini; non è escluso che le monache, ingelosite dal risultato, abbiano preso spunto proprio da quella loggia per un'opera che prometteva 'l'aria e la vista"' anche al loro convento.[9] Non mancarono episodi che rendevano movimentata la vita del monastero, come la lacrimazione del Bambino Gesù in braccio alla Madonna della Provvidenza nel 1716 con conseguente volto impallidito della Vergine, o il grave incendio subito dal limitrofo palazzo Frangipane nel 1771 che spaventò le monache.
Nel 1795, dovendo riconfigurare la parte absidale della chiesa, le monache entrarono in contrasto con Don Luigi Colonna Romano e Ventimiglia, figlio del duca di Cesarò proprietario di parte del palazzo contiguo al monastero. La contesa fu appianata con una transazione nel 1800[10] e le monache poterono completare i lavori con una nuova abside in stile neoclassico. Le opere furono dirette dall'ingegnere Luigi del Frago, quindi da Emanuele Cardona, architetto del monastero fino al 1827. Nel 1802 furono eseguiti da Giuseppe Velasco i tre quadroni monocromi dell'abside che sostituirono i dipinti settecenteschi del Borremans.
Con la soppressione degli ordini religiosi il monastero fu acquisito dal Municipio di Palermo e trasformato in aule e laboratori dell'Istituto per gli Artigianelli; quindi divenne sede della Corte d'Assise e la chiesa fu utilizzata come sala delle udienze del Tribunale.
Frattanto, nel 1885 l'ala più antica del monastero, tra la via e il vicolo S. Biagio, fu demolita e al suo posto fu costruita la sede dell'Istituto industriale e professionale governativo, fondato nel 1862, che inizialmente occupava il piano nobile di palazzo Comitini di via Maqueda, trasferito nel 1868 al Real Collegio Calasanzio, ad angolo con via del Celso. Nell'a.s.1882/83 l'istituto fu intitolato a Filippo Parlatore;[11] quattro anni più tardi la presidenza, gli uffici ed alcune sezioni passarono al nuovo plesso appena terminato.[12] Il nuovo istituto *Filippo Parlatore* ebbe una sobria e funzionale architettura con tre piani di aule, gabinetti scientifici, laboratori, ampi corridoi e due severi prospetti dalla ritmica sequenza di finestre, su via Montevergini e su piazza Montevergini. L'edificio si svolge attorno ad atrio; due corpi lievemente sporgenti delimitano la facciata su piazza Montevergini, dove è posto l'ingresso. Il raccolto spazio urbano aveva cambiato volto e uso pubblico.
La chiesa di S. Maria delle Grazie, il confinante palazzo Frangipani e palazzo Geraci sono stati gravemente danneggiati nel corso dell'ultima guerra. Nella chiesa, miracolosamente rimasta in piedi, nel dopoguerra sono stati celebrati alcuni processi; nel 1956 fu processato Gaspare Pisciotta per l'eccidio di Portella delle Ginestre e l'omicidio di Salvatore Giuliano. In seguito la chiesa divenne deposito per i mobili degli sfrattati, ma ben presto fu dimenticata; per decenni la bella facciata costituì solo la quinta prospettica della piazzetta, ed aveva soltanto una porta chiusa.

Tra il 1997 ed il 2002 la chiesa è stata restaurata. Nel corso dei lavori sono emersi frammenti di un mosaico pavimentale di epoca tardo romana con un realistico delfino ed elementi decorativi della chiesa settecentesca, celati da provvide murature intonacate. Tra il 2005 ed il 2012 la chiesa è stata adattata a luogo di spettacoli, il teatro Nuovo Montevergini, sotto la tutela dell'assessorato alla Cultura del Comune di Palermo, ed affidato al Teatro Biondo, che lo ha utilizzato per le prove degli artisti o ospitando occasionalmente degli spettacoli. All'interno dell'aula, con 150 posti a sedere, è stata allestita una struttura metallica che occulta la vista aperta e completa dell'aula ecclesiale e della decorazione delle pareti laterali fino al livello delle finestre, lasciando liberi solo la volta affrescata ed il catino absidale, visibile oltre il palco su pedana di metri 7 x 8. Dopo una chiusura durata più di un decennio, recentemente è stato firmato un protocollo d'intesa tra il Comune di Palermo, la Fondazione Orestiadi ed il Teatro Biondo per la riapertura come luogo di spettacoli.

9 - G. Cardamone, Un cantiere palermitano…, p. 90.

10 - Ivi, pp. 93-94 e nota 160 p. 103.

11 - Filippo Parlatore (1816-1877), medico palermitano, si dedicò alla botanica; fu l'ideatore dell'Erbario centrale di Firenze ed ebbe dal granduca di Toscana Leopoldo III la cattedra di Botanica all'Università di Firenze. Per tutta la vita continuò le sue ricerche lasciando scritti di grande rilievo scientifico.

12 - L'istituto ospitava cinque diverse sezioni tecniche da cui sono nati gli altri istituti tecnici della città, distinti per specialità; al "Parlatore" rimase il Tecnico per geometra. Dall'a.s. 2013-14 a causa del ridimensionamento delle istituzioni scolastiche è stato fuso con il Liceo Artistico "V. Ragusa e O. Kiyohara" in un unico istituto di istruzione superiore, I.I.S. "V. Ragusa e O. Kiyohara – F. Parlatore. Si veda: https://www.iisragusakiyoharaparlatore.edu.it/istituto/la-nostra-storia/#:~:text=L'Istituto%20Tecnico%20per%20Geometri,palazzo%20Comitini%20di%20via%20Maqueda.